

L'INCONTRO CON RUBEN

cinque pensieri invisibili

Fondazione Ernesto Pellegrini

Ruben
ristorante



Ho sempre conservato nel mio cuore
il ricordo di quell'uomo buono,
gran lavoratore che non è riuscito
ad affrontare un cambiamento forte,
duro, che la realtà di quel periodo
gli aveva imposto.
Ruben non sono riuscito ad aiutarlo.
Oggi vorrei, però, aiutare qualcuno
dei tanti Ruben che,
per una ragione o per l'altra,
vivono il loro momento
di difficoltà e di disagio.



Cavaliere del Lavoro
Ernesto Pellegrini

INDICE

- I. PRIMO PENSIERO
Ruben, 62 anni

- II. Secondo pensiero
Ruben, 8 anni

- III. Terzo pensiero
Ruben, 45 anni

- IV. Quarto pensiero
Ruben, 37 anni

- V. Quinto pensiero
Ruben, 46 anni; Ruben, 54 anni

CINQUE PENSIERI INVISIBILI PER UN GRAZIE.

Ruben, Ristorante Solidale, è un crocevia di persone e storie molto diverse, accomunate dall'appartenenza a quella parte di società la cui vita ha riservato un momento di difficoltà. In realtà la vita, un momento di difficoltà non lo nega a nessuno, ma chi accede a Ruben è stato segnato da storie recenti di grave indigenza e povertà.

Lavorare o operare a Ruben come volontario significa entrare in questa dimensione sociale variegata che si mostra negli incontri, all'interno delle relazioni, nei racconti, negli sfoghi o solo nelle espressioni del viso, rimanendo agli occhi dei più, paradossalmente invisibile.

Vogliamo ora presentare cinque storie di questo spaccato di umanità, che abbiamo avuto il dono di incontrare da ormai un anno, a tutti coloro che abbiano voglia di sentirsi parte di un progetto che, nato da una scintilla di altruismo, si sta trasformando in fuoco vivo. In particolare le vogliamo

presentare alla famiglia Pellegrini, che a questo progetto ha dato vita: è il nostro contributo alla celebrazione del 50mo della Pellegrini S.p.A e il nostro grazie al suo Fondatore.

Il rispetto per le persone, per le loro storie e la riservatezza che da sempre garantiamo ai commensali di Ruben, ci hanno mosso verso una forma di narrazione che consente di rappresentare attraverso una singola storia quella di tanti, rimanendo invisibili.

Per questo abbiamo deciso di tradurre cinque storie con cui siamo entrati in contatto in “pensieri invisibili”, provando a dar voce e rappresentanza a queste umanità senza violarne la dignità e la legittima riservatezza, con il solo intento di rendere partecipe, chi lo voglia, della vita dei tanti Ruben che incontriamo ogni sera.

I volontari di Ruben
Milano, 15 novembre 2015

I. PRIMO PENSIERO

“Servizio in camera”, “Un latte caldo alla Signora Cardinale”. Io lo portavo aggiungendo sempre due biscotti di pasticceria perché sapevo li avrebbe graditi, non lo diceva ma lo capivo dalla sua espressione contenta quando li notava sul bordo del piattino. Quell’espressione valeva più della mancia, mi appagava, mi restituiva l’essenza del mio lavoro, del ruolo che ricoprivo all’interno dell’albergo. Sì, ero maitre di un grande albergo di Milano prima che la vita mi mostrasse il suo lato oscuro. È difficile ricostruire a posteriori le tappe che mi hanno portato all’inferno, sono e rimarranno passaggi oscuri, concatenati, veloci e spietati. Un’opportunità professionale, una scelta affrettata e della fiducia mal riposta in chi mi ha promesso Venezia. Chi lo avrebbe mai detto? Tre anni di strada. Sì, strada quella reale, quella che diventa pian piano la tua casa, quella dura, che ti indurisce e che fatichi a lasciare perché è l’unica cosa rimasta. Io sono tra quelli che possono dire di aver provato la libertà, quella vera, libero da tutto perché non hai più niente. E non sto parlando dell’assenza di cose, soldi o beni di consumo, quando dico niente intendo niente. Perché perdi tutto, dignità, amor proprio, fino a perdere la speranza di risollevarti e tornare ad avere una vita normale. Quando passi tre anni in strada le aspirazioni si riducono, non speri più di avere una vita piena, bella e felice, speri di avere una vita normale e dignitosa. Perdi il senso della misura, anche per quanto riguarda sogni e speranze, inizi ad essere povero anche di quelli e ti ritrovi senza rendertene conto uno “zombie” metropolitano, perché vaghi per la città senza meta con il solo pensiero di

sopravvivere alla giornata. Mi capita di pensare che, se la vita mi ha riservato questa prova ci sarà un motivo, ma poi penso “quale disegno esistenziale può essere così duro?”. Lo so, c’è sempre chi sta peggio ma quando sei al limite neanche questo è una consolazione, anche perché non hai tempo di pensare a nulla. Avevo smesso di pensare a me stesso, figuriamoci se potevo pensare al prossimo.

Ma non voglio piangermi addosso, non l’ho mai fatto o almeno ci ho provato. Ricordo che fu proprio nel momento più duro, al termine di una parabola discendente che mi stava spegnendo a poco a poco che ho incontrato Ruben. Mi sono avvicinato a questa realtà con un po’ di diffidenza, quella che ho imparato mio malgrado ad avere verso tutto e tutti. Girava voce di questo Ristorante Solidale. La prima cosa che ho pensato è stata “cosa sarà mai questo Ristorante?” chiamiamo le cose con il loro nome, “mensa dei poveri, o meglio mensa dei disperati”. Così, un po’ per curiosità ma soprattutto per necessità, mi sono presentato alla porta, armato di sola sincerità. Sì, mi sono presentato per quello che sono, ora posso dire per quello che ero, una persona in difficoltà. Nulla più. La cosa che ricordo con più piacere è che questo è bastato. Sono stato accolto in modo semplice, sincero, senza curiosità morbosa per la mia situazione, mi sono sentito accolto come persona. Io Ruben l’ho conosciuto così, una sera nebbiosa di dicembre. Ho capito dopo qualche tempo che il termine “ristorante” qui ha un senso pieno. Non è un vezzo lessicale per smarcarsi dalle mense dei poveri, è sostanza. Io lo posso dire perché qui ho trovato ristoro, quello caldo delle relazioni fatte di attenzioni e sincero interesse, quello che ti fa sentire bene e ti solleva temporaneamente dai pensieri e dai problemi, quel ristoro che è ristoro non solo per il fisico.

Forse da qui è iniziata la mia ripresa, da questo tempo sospeso in cui ho avuto l’occasione di rimettere a fuoco la mia situazione. L’ambiente accogliente e un pasto caldo mi hanno fatto sentire bene e trovare quel briciolo di forza per

rimettermi in moto, l'aiuto degli operatori e dei volontari hanno fatto il resto. Chi l'avrebbe mai detto, oggi lavoro in EXPO ed ho già una prospettiva lavorativa per quando terminerà questa grande fiera. Sono tornato a guardare alla vita con serenità e speranza, mi piacerebbe incontrare il presidente Pellegrini e dirgli: "non sei riuscito ad aiutare il tuo amico tanti anni fa, ma oggi uno dei tanti Ruben che abitano Milano lo hai aiutato e per questo ti sono grato".

Ruben, 62 anni

II. SECONDO PENSIERO

A scuola non sono tra i più bravi, la maestra mi dice sempre che sto poco attento e che se riuscissi a concentrarmi di più raggiungerei ottimi risultati. Io so che ha ragione, ma non riesco, mi piace divertirmi, scherzare con i miei compagni, correre e giocare a calcio. Studiare mi annoia e a dire la verità faccio un po' fatica a stare seduto e attento. Sono abituato così, anche a casa il papà mi dice che devo stare più tranquillo e imparare ad essere più curioso perché lo studio è importante per il mio futuro e mi servirà per poter trovare un lavoro e vivere sereno senza dover chiedere aiuto a nessuno. Io lo so perché il mio papà dice così. Lui lavora in modo strano, gli orari sono sempre diversi e non va al lavoro tutti i giorni, mi capita di vederlo a volte molto stanco al rientro e altre volte triste sul divano. Quando i miei amici a scuola mi chiedono che lavoro fa il mio papà non so mai cosa rispondere e allora dico "il mio papà sa fare tutto e quindi fa un po' di tutto, lui lavora così, fa dei lavoretti", perché quando l'ho chiesto a lui mi ha detto proprio così "il papà fa dei lavoretti". Sono lavori piccoli è vero, ma ne fa tanti diversi. Qualche anno fa ne faceva solo uno, poi deve essere successo qualcosa perché ha iniziato a non uscire tutte le mattine per andare al lavoro, io in realtà ero contento perché lo vedevo più spesso quando tornavo da scuola, mi portava al parco a giocare a pallone.

Ora anche se lavora meno è sempre stanco, la mamma dice che ha dei pensieri e che tornerà in forze, ma io non ci credo,

secondo me sta pensando ai regali di Natale. Quest'anno ho ricevuto dei bei regali, anche se erano già stati regalati ad altri bambini perché erano usati, si vedeva. Per me non è un problema, il papà mi ha detto che i giochi e i vestiti si devono riutilizzare per non sprecarli, sono comunque belli e verrebbero buttati. "Noi li facciamo continuare a vivere" mi ha detto. La mia famiglia è brava, ci tiene a queste cose. Da due mesi a questa parte il mio papà deve aver smesso di fare i lavoretti, credo abbia trovato un lavoro grande perché lo vedo meno triste. Continua ad essere spesso a casa quando torno da scuola ma tutte le sere ci porta al ristorante. Andiamo insieme a Ruben, un grande ristorante dove abbiamo trovato degli amici, a me piace molto e il papà e la mamma sono contenti di andarci. È un po' come quando mi portava al parchetto, ha la stessa espressione serena e mi sembra meno stanco, al ristorante chiacchiera con tutti e sorride tantissimo. Quando ho raccontato ai miei compagni di scuola che vado tutte le sere al ristorante sono rimasti stupiti, mi hanno detto che sono fortunato e che lo chiederanno anche ai loro genitori. Secondo me però se il loro papà non fa dei "lavoretti" non possono. Almeno, così ha detto la maestra.

Ruben, 8 anni

III. TERZO PENSIERO

Quando mi chiedono se mi sento italiana rispondo orgogliosa “sì”, in fin dei conti qui ho passato gli ultimi quindici anni della mia vita, ho imparato ad amare gli spaghetti, a sentirmi rappresentata dal Duomo e dalla Madonnina. Faccio ancora fatica a pronunciare alcune parole, quelle più difficili, perché la lingua Ucraina è molto diversa e il mio accento straniero si riconosce subito.

È da qui che oramai seguo le vicende del mio popolo e della mia terra, cronache di guerra che ascolto alla televisione e che mi fanno stare in pensiero per i miei parenti e familiari che sono rimasti lì. È dura ricostruirsi una vita in un paese straniero soprattutto quando arrivi accompagnata solo dai tuoi due figli. Mi sono sempre chiesta se lasciare il mio paese con la speranza di un futuro migliore è stata una scelta giusta, ma a quei tempi la vita mi ha mostrato il suo lato peggiore, un marito violento e la difficoltà ad uscire da una situazione di povertà estrema mi hanno fatto agire senza pensarci troppo. Così ho preso i miei due bimbi e sono partita, armata solo di speranze per un futuro migliore, non tanto per me ma per loro, per offrire loro qualcosa di più e di meglio.

Oggi sono una donna di mezza età, con i problemi tipici delle donne che hanno dovuto crescere da sole i loro figli, una piccola casa popolare, due ragazzi ormai grandi che hanno studiato e che stanno trovando la loro strada e un lavoro sempre più difficile da mantenere. Fino a due anni fa ero una badante, un lavoro che ho imparato ad apprezzare col tempo, un lavoro che ti fa sentire utile e anche parte di una famiglia che si sta prendendo cura del parente anziano. Questo aspetto era importante, perché la difficoltà più grande

del mio vivere in Italia è stata l'assenza di una famiglia, della mia famiglia, di quelle persone e relazioni che quando hai bisogno ci sono, anche solo per un supporto morale, per un "dai che siamo con te, tieni duro, ci siamo." Le difficoltà degli ultimi due anni sono iniziate con la perdita del lavoro e la difficoltà estrema a reimpiegarmi. Tutti dicono che è colpa della crisi e forse è proprio così, fatto sta che non sono più riuscita a trovare un lavoro, solo Dio sa in quanti posti ho lasciato un curriculum e quanti chilometri ho fatto a piedi per sentirmi dire "no, in questo momento con la crisi che c'è non abbiamo bisogno". Questa situazione, esaurito un piccolo periodo di autonomia economica è precipitata velocemente, la mancanza di lavoro non mi ha permesso di rinnovare la mia carta di soggiorno e di conseguenza la tessera sanitaria, poi i problemi con l'affitto e con le utenze fino al taglio del gas.

Non potevo crederci, senza che me ne rendessi conto, nel giro di poco tempo, esauriti i pochi risparmi, mi sono ritrovata senza niente. I documenti scaduti, i debiti che aumentano, la difficoltà a fare la spesa e a riuscire a dar da mangiare ai miei due figli, che si hanno 16 e 18 anni ma studiano e studiare è un costo e anche quando hanno provato a trovare un lavoro figuriamoci, troppo giovani, senza esperienza e poi "c'è la crisi".

Ci ho messo un po' ad abituarci all'idea di dover chiedere aiuto, la prima volta che sono andata al Centro di ascolto della parrocchia mi sentivo morire. Cosa chiedo? Come spiego? Non ho mai provato tanta vergogna, ma mi sono fatta forza e ho raccontato la mia vicenda per quella che è, una storia come tante, con un epilogo drammatico.

Lo sforzo devo dire è stato ripagato, intorno a me si è attivata una rete di aiuti e di sostegno che mi hanno fatto tornare a sperare. Una rete di persone, di luoghi e di progetti che non sapevo esistesse. Tra questi progetti ho incontrato Ruben. È il luogo dove ceno tutte le sere e dove trovo con i miei figli un ambiente caldo e accogliente ma soprattutto un ambiente attento. Sì, perché a Ruben questo si percepisce, ciò che offre

non è solo un pranzo completo ma un riferimento importante fatto di persone e relazioni attente e disinteressate. Ruben c'è, è lì con tutto il suo carico di umanità e questo mi fa stare meglio. Quando ti ritrovi nella mia situazione, il senso di solitudine aumenta e diventa soffocante, Ruben mi ha ridato aria e grazie a questo luogo e queste persone sto iniziando a respirare di nuovo. È vero, la crisi, come dicono tutti, c'è e colpisce soprattutto chi è più fragile e non ha una rete di supporto, familiare o amicale che sia. Io posso dire di averla trovata e in questo momento ne avevo proprio bisogno, cavoli se ne avevo bisogno.

Ruben, 45 anni

IV. QUARTO PENSIERO

Quando è nata mia figlia mi sono sentito l'uomo più felice al mondo. La paternità è un dono, io ne sono sicuro. Basterebbe che vedeste gli occhi di mia figlia quando mi guarda, rapirebbero il più arido di sentimenti per tanto amore che esprimono, tanto che io tutte le volte mi perdo dentro questo legame profondo.

La nostra famiglia è stata felice, lo ricordo come fosse ieri, eravamo giovani e innamorati con un percorso professionale avviato e un futuro che ci attendeva. Progetti condivisi per un destino comune fatto di lavoro, viaggi, spensieratezza e quotidianità familiare. Eravamo felici. È in quel periodo che abbiamo pensato e voluto un figlio, era il naturale percorso di una coppia che vuole diventare famiglia, quella famiglia che entrambi desideravamo. E' in questo periodo felice della nostra vita che è arrivata lei, nostra figlia, a coronamento di un legame speciale ha segnato un nuovo inizio, una nuova storia familiare, la nostra. Per cinque anni ci siamo sentiti in paradiso, appagati e attaccati alla vita che ci aveva donato il bene più prezioso, nostra figlia.

Con queste prospettive è difficile riuscire ad immaginare la mia situazione attuale. Non ci crederebbe nessuno, perché sembra impossibile che le storie familiari abbiano esiti così brutali e che il declino sia così veloce. Tutte le mattine il mio pensiero corre a quei momenti, sempre, forse per darmi un breve momento di pace prima di realizzare che il mio risveglio da sei mesi a questa parte avviene in macchina.

Sì, dormo in macchina da ormai sei mesi dopo aver rinunciato non solo ad una casa in affitto ma anche alla dignità. Quel periodo felice della mia vita è terminato, dopo qualche anno

di incomprensioni e di litigi il nostro matrimonio è fallito, non so per colpa di chi, e forse non è neanche importante saperlo, ma la nostra storia familiare si è interrotta in modo brusco. Oggi si dice “separazione conflittuale”, il termine è appropriato perché il conflitto ha regnato, aspro e duro fino a logorarci. L'estrema forma di tutela è stata una netta separazione, con il solito corredo di avvocati, tribunali, udienze e la battaglia per l'affidamento della nostra bimba.

Contribuisco al suo mantenimento con un assegno mensile, la vedo due volte alla settimana e sono sempre presente nelle ricorrenze e festività. Se pur con difficoltà sono riuscito ad essere un padre presente, certo ho dovuto trovare forme nuove e meno quotidiane di relazione, ma la mia bambina ha un padre su cui poter contare.

Questa situazione mi ha portato nel giro di pochi mesi a trovarmi in estrema difficoltà economica, posso dire di essere a pieno titolo tra i “nuovi poveri”, termine che ho sentito usare spesso ultimamente. Ho uno stipendio medio basso, gli alimenti da passare a mia figlia, una macchina che mi permette di lavorare e il mio mantenimento a cui far fronte, un affitto non riesco proprio a sostenerlo. Dormire in macchina mi permette di riuscire a stare a galla, gli aiuti che ricevo dalla parrocchia sono diventati nel tempo fondamentali. Il mese scorso sono stato inviato al ristorante solidale Ruben, “Fai la tessera e puoi cenare ad un euro dal lunedì al sabato” mi hanno detto. Ho pensato che in questo momento della mia vita, cenare tutte le sere non è una mia priorità, con tutti i casini che ho, poco importa se salto, ma per curiosità una sera mi sono presentato.

Beh, quello che ho trovato ha dell'incredibile. Vai al ristorante e ti aspetti di trovare del cibo, qui a Ruben trovi di più, il cibo è anche per l'anima. Sono rimasto stupito da quanto i sorrisi, le relazioni e le persone mi hanno nutrito più delle pietanze, un ambiente caldo e accogliente che mi ha restituito forza e voglia di risollevarmi e tornare a vivere. Mi hanno orientato e accompagnato nel trovare un alloggio solidale, per

un periodo limitato di tempo, ma non riesco a spiegare quanto sia importante per riprendere le fila della mia esistenza.

Da qualche tempo due volte alla settimana porto a Ruben la mia bambina, ceniamo insieme ma all'interno di un contesto attento alle nostre esigenze, alle nostre vite. Questo aspetto non è da sottovalutare, l'indigenza ti porta ai margini e ti fa sfiorare l'invisibilità. Ruben mi ha fatto tornare visibile, restituendomi quella forza e quella dignità che, in situazioni come la mia, abbandoni pian piano. Ciò che mi fa sentire al settimo cielo è che vedo una prospettiva, mi sento supportato e inizio di nuovo a fare progetti.

Ruben, 37 anni

V. QUINTO PENSIERO

Dodici dipendenti, una bella sede e la mia ragazza ad aiutarmi in amministrazione. Una piccola azienda familiare, un progetto professionale iniziato dalla gavetta, proseguito con sacrifici, investimenti e rischi, tanto da non dormire la notte per la preoccupazione di una crisi che da lì a poco ci avrebbe travolto.

Quando sei un piccolo imprenditore senti una grande responsabilità, non solo nei tuoi confronti ma soprattutto nei confronti delle persone, i tuoi lavoratori, che su di te hanno riposto la loro speranza di un futuro sereno, tranquillo e certo. Quando ho dovuto comunicare che la morsa della crisi non lasciava scampo e avremmo quindi chiuso, ho pianto. Ho pianto prima di incontrare i miei dipendenti, poi li ho radunati e ho dato loro la comunicazione attingendo a tutte le forze in mio possesso, li ho congedati, mi sono ritirato nel mio ufficio è ho pianto ancora.

La chiusura della nostra piccola impresa ha avuto un esito disastroso, avevamo fatto investimenti e debiti che non siamo riusciti ad onorare e da lì a poco ci siamo trovati senza nulla. La casa messa all'asta, i conti prosciugati e due cause di lavoro in corso hanno dato il via ad un declino lento ed inesorabile che, non ci crederà nessuno, ci portò nel giro di un anno e mezzo a trovarci in strada e nulla tenenti.

Io e la mia ragazza abbiamo iniziato insieme la nostra impresa ed ora ci troviamo insieme a girare per dormitori pubblici, a cenare alle mense dei poveri e a prendere indumenti alla Caritas. Per fortuna non abbiamo i genitori e i pochi parenti rimasti sono in Toscana, perché sarebbe stato difficile con loro in vita. La vergogna e la difficoltà nel chiedere aiuto sono

svanite dopo i primi sei mesi di strada, è stata dura abituarsi a quegli ambienti, ai bagni e alle docce pubbliche, alla condivisione del dormitorio con persone sconosciute e al dover dipendere sempre e comunque da qualcuno per ogni cosa. Ci siamo trovati a Ruben quasi per caso, al dormitorio ne parlavano, non avremmo immaginato di trovare qui la nostra occasione di riscatto. I primi mesi abbiamo goduto del calore del posto, delle relazioni e delle lunghe chiacchierate con gli operatori e i volontari, tanto che ho percepito che la nostra storia aveva trovato casa. Potevamo finalmente passare delle serate rilassati e questo ci ha permesso di iniziare a pensare alla nostra ripresa, di iniziare a pensarci in modo serio. L'occasione è arrivata qualche tempo fa, un'associazione con sede nel pavese stava ristrutturando una cascina per trasformarla in un centro di accoglienza per persone senza fissa dimora. Gli operatori di Ruben ci hanno messo in contatto con questo ente e così, da un giorno all'altro, la nostra vita è arrivata ad una svolta. La mediazione di Ruben ha permesso che questo incontro mostrasse il suo lato più inaspettato, io e la mia compagna ad oggi ci siamo trasferiti lì, gestiamo l'andamento dei lavori di questo splendido posto. Abbiamo un nostro letto, coltiviamo l'orto e con i volontari portiamo avanti i lavori di ristrutturazione.

Un passo di questo tipo, inaspettato e sorprendente, per cui ringrazieremo sempre Ruben, ci ha permesso di affrontare un tema importante che non ci siamo mai potuti permettere neanche di pensare. Volevamo farlo per noi e lo abbiamo fatto. Ci siamo sposati!

Palazzo reale ci ha accolto, un assessore del Comune ha celebrato, un minimo rinfresco con qualche dolce donato da nostri conoscenti e un po' di amici dal dormitorio. Non potevano mancare gli amici di Ruben, operatori, volontari e commensali. Perché da Ruben è iniziato il nostro nuovo percorso e di questo ne saremo sempre grati.

Ruben, 46 anni

Ruben, 54 anni

Il Cavaliere Pellegrini aveva detto

“La Fondazione è per me un modo
per ringraziare il buon Dio
del tanto che ho avuto dalla vita.
E ho voluto farlo partendo
da quello che so fare meglio:
ristorare le persone,
dar loro un momento
di nutrimento e di conforto;
due cose che, in questo tempo,
mi sembrano particolarmente preziose.”

Ad oggi hanno ricevuto ristoro 2210 Ruben

Ruben
ristorante

Ristorante Solidale Ruben



FONDAZIONE
Ernesto Pellegrini ONLUS



FONDAZIONE
Ernesto Pellegrini ONLUS